PANEGIRICO DEL BEATO ENRICO DA BOLZANO [JACOPO MONICO]

Jacopo Monico

PANEGIRICO

DEL

BEATO ENRICO

DA BOLZANO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXX

A SUA ECCELL. REVERENDISS.

MONSIGNORE

JACOPO MONICO

PATRIARCA DI VENEZIA

E

CONSIGLIERE INTIMO DI S. M. I. R. A.

La fama avrà riferito all'E. V. Reverendissima quanto bella e gioconda stata sia pe' Trevigiani la giornata del primo settembre passato, in cui toccò a me la dolcissima consolazione d'imporre la prima pietra del nuovo Tempio, che alcuni religiosi e zelanti Promotori di sì bella impresa sono intesi ad erigere al nostro Beato Arrigo di Bolzano nel luogo medesimo dove sorgeva un dì la povera sua stanza. Non saprei spiegarle a parole la giustissima commozione che sorse nell'animo mio, ed in quello dei monsignori Canonici di questo Capitolo, che vollero con raro esempio d'edificazione esserm compagni nell' esecuzione di quest'atto religioso, al vedere una folla di popolo

che santamente esultava a questo nuovo tributo di devozione, apparecchiato ad un Santo, di cui vive sì fresca la memoria dopo cinque secoli omai percorsi dal felice suo transito. Il Collegio Municipale, che pur onorò col suo intervento la nostra celebrità, e colla voce e coll' opere aggiunse nuovi stimoli ai benemeriti Promotori a progredir con coraggio in un' impresa, che sarà un monumento perenne della religione e del grato sentimento di questa patria: ed agli eccitamenti sì ben risposero i fatti, che nel giro d' un mese sono omai piantate le fondamenta, ed ora tutta si scopre la simmetria del disegno della nuova fabbrica.

Ma la infelice condizione de' tempi, e le speciali circostanze di quest' anno calamitoso, mi conducono giustamente a temere, non forse la ristrettezza delle forze metta ostacolo nei più al buon volere, ed arresti così il proseguimento sollecito di un' opera tanto desiderata: di che io penso di tentare ogni mezzo per mantener desta ne' buoni Trevigiani la devozione e l' amore al Beato Arrigo; *confortandomi a sperare, che a misura che questo cresca, torneranno dolci anche i sagrifizj e gli sforzi per promuoverne il culto. Fisso in questa*

pensiero, mi sono risovvenuto dell' eloquente Panegirico, recitato con tanto aggradimento de' colti uditori dall' E. V. Reverendissima in questa Cattedrale ad onor del BEATO*; e parvemi a buon dritto che s' otterrebbe l' intento divisato, se degnando Ella di condiscendere alle riverenti mie suppliche, volesse permetterne la stampa. Sono certo che i Dotti mi sapranno grado di questo tentativo, e i Divoti benediranno questa medesima importunità, con che mi fo ardito a chiederle tanto.*

Voglia però V. E. Reverendissima ascoltar in questo caso anzi la tenera sua devozione al BEATO*, che l' innata sua modestia, avvezza a suggerirle di condannar all' oscurità e all' obblivione le sue sempre belle scritture. Il MS pubblicato procurerà nuovi veneratori al Poverello di Cristo, e con ciò nuovi ajuti alla continuazion di un' impresa, che sospiro di vedere compiuta. Spero che l' animo cortesissimo di V. E. non vorrà lasciar inesaudite le povere mie suppliche: ma in ogni caso non lascierò di richiamar alla sua penetrazione, che un Prelato per ben della Chiesa debb' essere contento di rinunziar alle stessa carissima proprietà sui suoi scritti, consentendo ch' escan delle sue mani per divenir di comune diritto.*

Ma ben conosco che l' interesse inspiratomi dell'amore della mia causa, mi condurrebbe forse ad eccedere nelle mie insinuazioni; e che nella dolce speranza di conseguir la grazia, mi conviene piuttosto cangiar il tuono della supplica in quello d' un affettuoso ringraziamento, godendo frattanto di confermarmi a tutte pruove

Di Treviso a' dì 13 Ottobre 1830.

Dell' E. V. Reverendissima

Um. Dev. Obbl. Serv. e Confratello
Sebastiano Vescovo di Treviso

A MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO
SEBASTIANO SOLDATI
VESCOVO DI TREVISO

Cedo ben volentieri al grazioso eccitamento, ch'Ella mi dà, di commettere alla pubblica luce questo Panegirico, già da me recitato, ventidue anni or sono, in cotesta amplissima Cattedrale. Figlio riconoscente della santa Chiesa Trivigiana, da cui venni incamminato nelle vie del Santuario, e veneratore sincero di un Santo, a cui ho dedicati i primi sforzi del mio povero ingegno, mi reco a somma ventura di potermi ancora associare alla prima, per accrescere in qualche maniera l'onor del secondo.

A ciò si aggiunge anche l'esempio del già zelantissimo Vescovo di Treviso, ed or di Verona, Monsignor Giuseppe Grasser, il quale spinto eziandio dall'amor della Patria, che sortì comune col Beato Arrigo, procurò

sempre di aumentarne in ogni modo l'antichissimo culto, e quello di V. S. Illustrissima e Reverendissima, che avendolo già per l'addietro magnificamente lodato, ne mostrò poco fa una singolar divozione, col fondar solennemente la prima pietra del nuovo Tempio, e col chiamare a parte del merito nell'opera pia la Città e Diocesi tutta; e quello infine di tutti i buoni Trivigiani, che prontamente si scossero agl'inviti del loro Pastore, e posero mano con tanto ardore all'esecuzione della santa ed onorevole impresa.

Questi motivi, assai forti per me, mi hanno fatto vincere il timore giustissimo, che un' Orazione spirante per avventura un non so che di arditа giovanile non convenisse gran fatto nè all' età, in cui sono, nè alla dignità della Sede, a cui m' innalzò la Provvidenza Divina.

Voglia Ella riguardare anche in questa mia, forse troppo facile condiscendenza, una nuova testimonianza di quell'antica e rispettosa affezione, con cui mi pregio di protestarmi

Venezia 22 Ottobre 1830.

Di V. S. Illustr.ma e Rever.ma

Divotissimo Confratello
Jacopo Patriarca di Venezia

Pauper qui ambulat in simplicitate sua.
Prov. xix. 1.

La povertà, che orrida sembra, e misera cosa alla maggior parte degli uomini, ottenne più volte dagli oracoli delle sacre Carte quelle testimonianze di onore, che non furono mai alla opulenza rendute. Ma bella più che mai, e amabile, e preziosa, e divina veramente divenne, dappoichè il Signor di tutte le cose, presala, per così dire, a sposa e compagna, nascer volle, e vivere, e morire insieme con lei, e di lei parlò sempre con tenero affetto, e lei raccomandò amorosamente ne' suoi Sermoni a' presenti e futuri discepoli. Nè invano il fece: che di questa s' innamorarono gli Apostoli, non si curando di portar seco per viaggio nè denaro, nè calzamenti, nè bisaccia, nè doppio vestito; di questa in processo di tempo i rigidi Anacoreti, di questa i Patriarchi di tanti Ordini religiosi, di questa parimenti invaghironsi non pochi Principi e Re, i quali si recarono a gloria di cangiar l' ostro nel sacco, la reggia in una spelonca, e la splendida mensa nell' acqua

di una fonte, nelle radici dell' erbe, e nelle salvatiche frutta.

Per le quali cose io mi congratulo molto, e Signori, con voi, che conformemente ai dettati dello Spirito Santo, agl' insegnamenti di Cristo, ed agli esempii di tanti suoi generosi seguaci, vi siate oggi in questo Tempio raccolti, per dare alla povertà virtuosa un tributo solenne di pubblica riverenza, e per compensare in qualche modo l' ingiustissimo sprezzo, in che il mondo la tiene. Qual è in fatti il suggetto dell'odierna festività vostra? Uno zotico taglialegna, un idiota alpigiane, che lasciate le natie rupi, si aggirò per le vostre contrade, null' altro seco portando, che i suoi cenci, e la sua nuda virtù; che visse oscuro e negletto sotto un tetto non suo; che altro in somma al primo aspetto non offerse di proprio, se non povertà, ignoranza, e ruvidezza. Discredasi dunque una volta lo stolido volgo, che apprezza l' uomo ordinariamente dai molti campi che ara, e dai numerosi armenti che pasce, e dalla porpora e dall' oro tra cui folgoreggia, e impari finalmente a conoscer da voi, che venerabili sono anche i rattoppati vestiti, quando coprono sotto di sè una rara e soda virtù. E quand' anche altro

prove non avessimo di una tal verità, sarebbe più che bastante, a mio credere, a farcene persuasi quell'illustre Povero tirolese, che onora voi più assai che da voi onorato non è, l'altrettanto in realtà magnanimo e grande, quanto meschino in apparenza a spregievole Enrico da Bolzano. Ma qual virtù prenderò io a vagheggiare in lui in preferenza di ogni altra? Quella, o Signori, che da' patrii monumenti, e dalla tradizion de' maggiori, e dal consentimento comune attribuita costantemente gli viene, quella simplicità di colomba, vo' dire, che fu tanto agli Apostoli raccomandata dal divin Redentore. Sì, Enrico fu veramente un povero, che camminò, giusta il detto del Savio, nella sua simplicità: *Pauper qui ambulat in simplicitate sua.* Camminò nella sua simplicità al cospetto degli uomini, camminò nella sua simplicità alla presenza di Dio. Questo è il doppio aspetto, o Signori, non nuovo certamente, ma vero, ma proprio di lui, sotto il quale a riguardarlo v'invito. Che importa cercar la novità di sottili ritrovamenti a pregiudizio del vero? Come semplice voi già lo conoscete, come semplice voi aspettate che vi sia rappresentata, e come semplice unicamente io mi studierò di

mostrarlo. Il ragguardevole Personaggio, a cui spettava la cura di scegliere il lodatore di Enrico, quando invitò me si disadatto a sostenere quest' onorevole incarico, ben s' avvide che la nativa ingenuità del suggetto sdegnava tutti gli artifizii di una pomposa eloquenza; ed io spero perciò, che lodandosi un povero, anche la povertà dell' Oratore troverà un' cortesi animi vostri spontanea e generosa indulgenza.

I.

Semplice primamente io stimo quell' uomo, che nemico di ogni falsa apparenza, qual è in fatti, tale senza velo si manifesta agli occhi di tutti. Colui perciò che povera non essendo simula povertà, o la poverta nasconde essendo povero, non merita a buon diritto il titol di semplice; perchè altro è in realtà, ed altro apparentemente si mostra. Veggiamo pertanto se par ambedue questi rispetti si possa dir giustamente, che Enrico abbia camminato nella sua simplicità al cospetto degli uomini.

Non è cosa rara, che si veggano errare pe' nostri paesi certi infingardi stranieri, quasi

rifiuti delle lor patrie, i quali vivendo d' accatto tormentano i facoltosi, e nuocono agl'indigenti nostrali. Costoro per certo, in quanto non hanno nè tetto, nè facoltà alcuna che loro appartenga, nella comune opinione son poveri; ma tali realmente non sono, se hanno sanità e vigoria sufficiente a procacciarsi in altra foggia il quotidiano alimento; poichè non è il solo danaro, che escluda la vera ed assoluta povertà, ma qualunque altro sussidio che la Provvidenza ci porga per sostentarci la vita. Finchè dunque abbonden costoro di salute e di forze, sono ricchi abbastanza per potere viver del proprio; e quindi se in vece di guadagnarsi il vitto col faticare, si studiano di carpirlo dalla carità de' Fedeli coll'andar limosinando per via, dico che fingono una povertà, che non hanno, e che per conseguenza son rei di turpe simulazione, e di trista doppiezza, opposta del tutto a quella ingenua simplicità, di cui ora parliamo.

Veniamo ad Enrico. Egli discende dalle patrie montagne nel ridente suolo italiano, e qui (oh rimembranza soave!) sia che l'amenità e piacevolezza del sito straordinariamente lo alletti; sia che dolce forza gli faccia la trivigiana umanissima indole, antica vostra dote,

o Signori; ossia più veramente che dal Cielo, amico a voi, ed a' vostri maggiori, gli sie messo in cuore questo eccellente consiglio; qui, dico, l' uom di Dio stabilisce il suo domicilio, ed ottenuta gratuitamente da un pio cittadino una stanza terragna in un' abbietta casipola, trova qui una patria seconda, che antipone alla prima. E quali sono le sue facoltà? Una grossolana guarnacca, ed una tagliante mannaja. Egli è dunque un povero. Maisì; qualor si ponga mente all' umiltà della nascita, ed alla mancanza di averi; perocchè della vita e dalle religione in fuori, non ebbe da' suoi padri neppur il meschino retaggio di un gentilizio cognome, appellandosi oscuramente, del nome della sua patria, Enrico da Bolzano. Ma povero veramente non è, se si riguardi la costituzion del suo corpo, essendo fermo di membra, e fresco di età, e bene aitante della persona. Sì, gli stabili piedi, le braccia nerborute, e le mani incallite in faticosi lavori sono le sue preziose ricchezze: non le ignora già egli, nè le dissimula punto, nè povero s' infinge più che non è, per satollarsi fraudolentemente di un pane, che al solo mendico infermo è dovuto. Sa bene che l' uom nasce alla fatica; che gli è duopo versar sul pane, ch' ei

mangia, il sudor della fronte; che indegna e rea dinanzi a Dio si è quella inedia, che dalla scioperaggine, e dalla pigrizia si crea: e perciò eccolo pronto a vender l'opera sua, ed ora curvando il tergo sotto il carico di pesanti fardelli da un luogo all'altro della città ubbidiante all'altrui cenno portarli, ora armato dalla sua scure la mano, e di doppio conio di ferro, e colpo a colpo aggiugnendo, grossi ceppi e noderosi tronchi spaccare, e così procacciarsi al sopravvenir della sera quella tanue mercede, che basta ad ingombrargli il desco di rustica frugalissima cena. Ne solamente questa città, ma i circostanti villaggi ezandio lo videro spesso andare in traccia qua e la di nuove fatiche, come altri farebbe di nuove fortune. E tu più frequentemente, e più a lungo il vedesti nel tuo seno, o felice Biancade, cui senza invidia non nomino: tu più che ogni altro paese vedesti i tuoi campi delle sue sante orme segnati: tu udisti ai colpi della sua accetta sonar con più frequenza i tuoi annosi querceti: tu raccogliesti nella tue polvere in più larga copia i suoi onorati sudori.

Or non dovremo, o Signori, reputar semplice veramente un uomo sì ingenuo, che

mercasi il vitto a prezzo di stenti, quando pur, fingendosi inetto al lavoro, trovar potrebbe accattando di che comodamente campare? Poteva egli in fatti passar facilmente di paese in paese, e giunger nuovo ogni dì in differenti luoghi: poteva in tempi, forse più creduli e limosinieri che questi, spacciarsi per povero non solo di beni, ma anche di forze, e quel soccorso ritrarne, che fosse bastato a sostentargli la vita, senza logorarsi assiduamente in sì aspri lavori. Potea: chi ne dubita? Eppur se ne astenne. Conchiudasi dunque senza esitare, che per questo riguardo ei camminò costantemente nella sua simplicità al cospetto degli uomini: *Pauper qui ambulat in simplicitate sua.*

Se non che voi forse mi accusate, o Signori, come troppo scarso encomiatore di Evasio, ascrivendogli un merito, che la Dio mercè a molti ancora de' nostri giorni è comune Avete ragione. So anch' io che non pochi vi sono artigiani laboriosi, ed infaticabili operai, i quali assiduamente lavorando a sè, ed alle lor famigliuole guadagnano il vitto. So anzi di più, nè voi pur l' ignorate, che alcuni sopravanzano in questo il medesimo Evasio; mentre anche ne' giorni consecrati dalla Religione

al riposo, contro il divieto di Dio e della Chiesa, si ode talvolta propagarsi per l'aria di qualchè Città il suon delle incudi, e lo stridor delle seghe dallo sentichiuse officine del falegname e del fabbro: il che certo il tirolese taglialegna avrebbe sdegnato di fare. Ma per non parlar che di quelli, che ne' soli giorni dedicati al travaglio onestamente operosi sono ed industri, che pregiudizio recar possono al Santo, ch'io celebro, se sono a parte di un merito stesso con lui? Sarà bensì per essi un grandissimo onore l'essere in ciò simiglianti ad Enrico; ma Enrico non perderà punto di onore, per esser simile ad essi in una qualità, ch'è nobile in se stessa, e virtuosa, e degna di grandissima lode.

Nondimeno, se ciò è poco, osserviamo questa sua simplicità dall'altro lato, che v'ho indicato di sopra, in virtù della quale, quando fu povero veramente, non dissimulò punto la sua povertà. E qui pure, affinchè dal conflitto de'contrarii più chiara la verità sfolgoreggi, permettetemi, o Signori, che vi tocchi alla sfuggita il costume di certi poveri odierni, sdegnosi di parer poveri agli occhi degli altri. Di voi però non favello, se qui foste, che da alta fortuna caduti sentite più

grave il peso della miseria presente per la memoria dell'antica opulenza. Ahimè! costa assai ad un animo gentile, assuefatto allo splendido vivere, il doversi aggirare nella pubblica luce cangiato da quel d'una volta! No, di voi non favello: rispetto le vostre sciagure, ed invoco una mano benefica, che stenda sull'onesto rossore de' vostri volti un velo impenetrabile ad ogni umana pupilla. Ma di que'soli intendo parlare, che nati in povero stato sono in lotta perpetua tra la fame e l'orgoglio, e l'orgoglio trionfa: perocchè sdegnando di farsi vedere colla divisa di Cristo, cioè con quella della povertà, si sforzano di trasformarsi, contro l'ordine della Provvidenza, in quei che non sono. Quindi si veggono uscire alle volte di un meschino abitacolo e giovani galantissimi e contigiate fanciulle con tanta attillatura di abito e di persona, che per poco non si crederebbero appartenere alle meglio agiate, e facoltose famiglie. Ora anche questi io colloco nel numero de' simulati, e de' doppii, perchè altri sono in effetto, ed altri voglion parere.

Veggiamo se così Enrico facesse. Ahimè! egli ha perduta la robustezza di prima; gli anni e le fatiche lo hanno emunto di forze;

gli trema in mano le scure; il braccio affievolito non è più atto ad alzare il grave maglio di legno, e ricusano gli omeri di sostenere più oltre le some, a cui un tempo erano avvezzi. Adesso si ch'egli è povero affatto, non potendo in altra guisa campare, fuorchè mendicando di porta in porta i sussidii necessarii alla vita. Ma che? arrossa fors'egli della sua povertà? tenta forse di nasconderla con qualche artifizio? porta almeno in paesi, che nol conoscano, l'aspetto della propria miseria? Ah no: qual è in verità cotal si dimostra: e non altrove; ma qui, sotto gli occhi medesimi de'vostri avi, che l'avean già conosciuto onestissimo lavoratore, non teme il appalesarsi di nuovo in più miserо arnese, qual ne si mostra in quella venerabile effigie, che vive e vera e poco men che parlante a noi oggi solennemente s'affaccia: effigie non so s'io mi dica del povero Enrico, o della medesima semplicissima Povertà, che in altre forme certamente comparir non dovria sulla terra, se abito e volto e sembianze assumer potesse alla foggia dell'uomo. Oh il leggiadro contrasto, che fa col magnifico apparato di questo Tempio quel semplice poverello, che basta solo senz'ornamento veruno ad innamorare, e rapir dolcemente con segreto incantesimo

chiunque a rimirarlo si arresta; e non degnando pur d'uno sguardo quella base riccamente dorata, su cui posa e stà, par che dica in aria di generoso disprezzo: Guardato com'io calpesto quell'oro che sotto il mio piede risplende.

Tale appunto, o Signori, quale industremente raffigurato il veggiamo in quello spirante simulacro, vestito di ruvide lane, cinto i lombi di tenacissima fune, ravvolto il piè di grossi calzari, avente sotto l'ascella un logoro e schiacciato cappello atto appena a schermirla dalla pioggia e dal sole, appoggiato ad un bastoncello, macilente del viso, incolto della persona, e lento e malfermo e vacillante nel passo aggiravasi a quando a quando per queste contrade chiedendo mercè per amore di Dio, e sporgendo umilmente la callosa mano alle persone, che gli passavan d'accosto. Della quale io non so se altra semplicità immaginare si possa, che sia dell'ammirazion nostra più degna.

E ben vero, che molti eroi del paganesimo ci rammenta la storia, i quali, non che vergognarsene, portavano quasi in trionfo la lor povertà. E Sparta ci addita fra le sue mura un popolo intero, presso cui sono un delitto le ricchezze, e la povertà più ristretta una

severissima legge. E Tebe il suo Epaminonda, e Atene il suo Focione, e Roma i suoi Cincinnati, i suoi Fabricii, i suoi Curii ci ostentano, che ruvidi e sciamannati ed irsuti passano dal campo della battaglia, e dallo splendor della Curia alla oscurità ed al travaglio di angusto podere, e trattano il sarchio e la marra con quella mano trionfale, che avea poc'anzi fulminate coll'armi le falangi nemiche. E certamente animo grande avevan costoro, eretto altamente sopra le basse voglie, che annidar sogliono ne' petti vulgari, e di una feroce virtù armati erano, ferma egualmente contro la forza del ferro, che contro la seduzione dell' oro. Ma nella povertà stessa, che amavan cotanto, trovavano un' esca soavissima della loro ambizione; godevano bensì di esser poveri, ma per far tremare a' lor cenni i più potenti nemici; disprezzavano le ricchezze, ma per signoreggiar tanto più su color, che le aveano; donavano altrui le proprie sostanze, ma per guadagnarsi la pubblica estimazione; si acconciavano ad un viver parco e frugale, ma per satollar meglio una passion più gradita; soggettavano in somma l' avarizia all' orgoglio, e col più fino artifizio idolatravan se stessi nell' atto medesimo che affettavano

generosa non curanza di tutte le splendidezze e comodità della vita. Ah dov'è perciò, dov'è qui, o Signori, un'ombra sola di quell'aurea simplicità, che tanto ammiriamo nel Poverello Tedesco? Ostentar povertà, ed amore di povertà con intendimento di acquistarsi plauso e fama nel mondo, non è in verità la più ingegnosa doppiezza che inventar possa la malizia dell'uomo?

Per lo contrario chi dalla povertà non solo nessuna terrena gloria non coglie, ma sfregi invece e vilipendii e insulti e ripulse, e tuttavia non se ne rammarica, nè si sottragge alla pubblica vista, nè oltre si sforza di parere da quello che è, questi, o Signori, semplice veramente non si dovrà riputare? E che tal fosse Enrico chi è che ne dubiti? Imperciocchè non era cosa insolita o rara neppure a' suoi tempi, che il povero fosse sprezzato de' grandi, motteggiato dal volgo, e ributtato aspramente dalle soglie de' ricchi. E quanto si risente la natura dell'uomo, quando astretta dal bisogno ad implorare l'altrui misericordia trova superbia, insolenza, e crudeltà onde sperava un pietoso soccorso! Durissime cose a tollerare sono il freddo, la fame, la sete; ma il più amaro della povertà si è quell'obbrobrio,

che l'accompagna ordinariamente in mezzo del mondo. Eppure anche a questo esponevasi Esaico ogni dì, e quanto più n'era fatto bersaglio, tanto maggiore mostrava la serenità della fronte, la piacevolezza del viso, e la soavità del portamento, angelico più veramente che umano.

Ma forse alcuno mi opporrà, che se Esaico nulla avea di riposto, e nulla potea più procacciarsi colle proprie fatiche, non gli restava per vivere altro spediente che questo; e che perciò quella sua sofferenza piuttosto da dura necessità, che da libero volere era in lui generata Vel concederei, o Signori, se non trovassi scritto di lui, che usava spesso dividere con altri poveri gli accattati sussidii; e che non era mai tanto lieto, quanto allora che toglieasi di bocca un tozzo di nero pane, per satollarne qualche altro famelico, o frugandosi indosso gli venia fatto di rinvenire una vile moneta, per profonderla in seno di qualche altro indigente. Oh animo veramente reale! Il Vangelo avea detto soltanto ai facoltosi: Di ciò che vi soprabbonda siate liberali coi poveri; nè chiedeva da lui, che si privasse del necessario per soccorrere altrui Ma sia pur questo un atto di carità e di

magnanimità senza pari: da un altro lato io lo miro, e ragiono così; Enrico era povero, e fatto inabile ad ogni fatica; era perciò costretto (chi 'l niega?) a mendicare il vitto, e a divorare insieme tutte quelle amarezze, che vanno congiunte a sì abbietto mestiere. Nondimeno se avesse diligentemente ritenute appresso di sè le scarse reliquie di ciò che procacciavasi alla giornata, avrebbesi rendnta men frequente la necessità di comparir mendicante alla pubblica vista; avrebbe forse schivato qualche giorno il pericolo di esporsi ai ludibrii del popolazzo, ed alle ripulse de'ricchi crudeli; avrebbe in somma occultata, se non sempre, almen qualche volta, la ignominia della sua povertà. Ma se qua era limosinante, e là limosiniero, se riceveva con una mano un soccorso, ed in altrui pro' lo riversava coll'altra, chi non vede, o Signori, ch'egli volea propriamente apparire quel povero, ch'era in effetto? E chi negherà per conseguenza che anche per questo titolo sommamente semplice ei fosse?

Ma io incresco omai e me stesso, per essermi sì lungamente aggirato in ciò che forme la minima parte delle glorie di Enrico. Usciamo alfine di queste angustie, e spaziamo

liberamente per l'altro campo ben più vasto di lodi, che ne si apre dinanzi. Poichè non solo al cospetto degli uomini camminò Eusico nella sua simplicità, schivando di parer povero quando veramente non fu, e povero mostrandosi quando tale realmente diveone, ma nella sua simplicità camminò ancore costantemente alla presenza di Dio: *Pauper qui ambulat in simplicitate sua*. Non vi spiaccia, o Signori, di seguitarmi col vostro favore anche nel resto del corso che a fornir m'apparecchio; mentre quanto più ne veggo lontana la meta, tanto più studierò il passo, per esser men tardo a toccarla.

II.

La simplicità di un Cristiano alla presenza di Dio sta, a mio parere, nel concentrare in Dio solo ogni pensiero ed affetto: di maniera che se a quelle simplicità, di cui abbiamo parlato, è contraria qualunque simulazione e doppiezza, a questa, di cui ci resta a parlare, si oppone direttamente quella moltiplicità di oggetti, che divide pur troppo in mille parti la mente ed il cuore di molti. Semplice adunque in questo senso sarà veramente quell'uomo,

che comunque in varie cure si occupi, a Dio solo, come ad unico scopo, indirizza costantemente la mira. Che così abbia sempre fatto il povero Enrico, non voglio, o Signori, che crediate, se prima non ve ne chiariscano le irrefragabili testimonianze dei fatti. Innanzi però di cercare quanto semplice si fosse anche in questa seconda significazione, è pregio dell'opera il vedere con quali argomenti, e per quali vie sia riuscito a conseguire una simplicità di tal sorte, affinchè più credibili appaiano le maraviglie, che appresso verranno.

Tre generi di cose vi ha, che si rubano massimamente gli affetti dell'uomo, e lo distolgon da Dio: le ricchezze, la gloria, e la voluttà: nè alcuno potrà mai camminare in simplicità alla presenza di Dio, se prima non si sgombri dinanzi al passo di tali impacci la via. Enrico, benchè rozzo ed agreste, era però abbastanza dotto nella filosofia del Vangelo, da non lasciarsi mai tanto o quanto al loro aspetto arrestare, o travolgere fuor di cammino. In fatti chi sospetterà mai che avido fosse di danaro chi facea spesso altrui dono anche del poco, che limosinando accattava? ovvero ambizioso di onori chi aggiravasi per la

Città cercando più presto beffe ed insulti, che provvedimenti alla vita? E che? sarà forse stato più arrendevole alla terza passione? Ah, Uditori, che posso io dirvi a questo proposito, che nuovo ed inaudito vi giunga? Chi di voi non sa che a tal segno punì egli e rintuzzò il natural talento di contentare il famelico ventre, che in istrumento convertì di proprio martoro le acute forbici di que' piccioli granchi, la cui vista gli avea prima alcun poco stuzzicato il digiuno appetito? Chi non intese, che povero di ogni altra suppellettile, a ricco però di tre letti, non a riposo, ma sì a tormento maggiore della travagliate sue membra, passava dall' uno di tarte funi intessuto all' altro fabbricato di aspri vinchi e di mal congegnati sarmenti; nè mai si coricava sul terzo di aride paglie composto, morbido troppo, secondo lui, se non quando o tardo sonno costringealo suo malgrado l' affievolita natura? A cui noti non sono quegli altri orribilissimi ordigni di penitenza, ond'egli, quanto imperito nel resto, altrettanto nello straziarsi ingegnoso, aspro governo e crudelissimo scempio facea dell' innocente suo corpo? Se v' ha chi lo ignori non occorre già che ne rintracci i documenti in remoti paesi, e nelle

storie delle preterite età: qui qui, in questo Tempio medesimo può farsene dotto in quelle punte di ferro, in quell' aggruppato cordame, in quella rigida selce, in quelle ispide vestimenta ancor di sangue inzuppate, che a voi gelosamente trasmesse dall' avita pietà, ed esposte ogni anno in questo giorno ai pubblici sguardi formano di quell' ara a lui consecrata l' ornamento più bello. Oh spoglie, cari un dì oggetti ad Enrico di delizie e d' amore, ed ora sacri per lui monumenti di gloria, e di ammirazione per noi! Oh venerabili spoglie, a cui cedono in pregio i rigidi per molto oro e scabri di gemme paludamenti reali, io mi prostro dinanzi a voi compreso di devoto ribrezzo; e mentre voi parlate per me dell' austera vita di Enrico, mi muojono le parole sul labbro, e la piena degli affetti, che mi si destano in seno, forz' è che rompa e trabocchi in un tacito e riverente sospiro.

Con tali industrie, o Signori, recidendo il Magnanimo dal suo cuore ogni affetto basso e carnale, s' avvisò che tanto più semplice diverrebbe dinanzi a Dio, quanto meno fossero divise le sue cure fra oggetti di straniera natura. Nè andò errato nel suo nobil proposito; chè nel silenzio delle passioni, e nel forte

affrenamento de' sensi, il suo spirito, libero fatto e signor di se stesso, segregandosi, per dir così, da tutto il mondo sensibile, non vide che Dio, non si deliziò che di Dio, non trovò riposo che in Dio. Come appunto chi occupa la sommità di un' alta montagna, mentre sotto di lui si addensan le nuvole, e guizzano i lampi, e rumoreggiano i tuoni, e scroscia la pioggia, e fremono i venti, superiore a tanta perturbazione di cose beve colassù un' aria pura e serena, e mira senz' ombra il vago azzurro del cielo e la luce sfavillante del sole. Così Enrico, postosi quasi sotto le piante il tumulto e la tempesta delle umane passioni, scevro al tutto di ogni cura terrena, facea, come dice l' apostolo Paolo, la sua conversazione in Cielo unicamente e securamente con Dio. Ben sel sanno le circostanti campagne, che soleano frequentemente accoglierlo in seno. Là sì, in quelle solitudini campereccie, schivando l' nom semplice gl' importuni cittadineschi rumori, spandea più liberamente il suo cuore all' unico Oggetto de' snoi fervidi affetti; e (cosa mirabile a dirsi, o Signori, e credibile appena) nè il mormorar de' ruscelli, nè la verzura de' prati, nè i profumi de'fiori, nè il canto degli augelletti, nè l'aura, o il

rezzo, o il verde orror delle piante, nè quant' altro deliziosi rende e beati gli ozii della rustiche scene, potè mai (fuorchè una volta, di che amaramente gli dolse) involergli una fuggitiva compiacenza dal cuore. Tanto era egli semplice ne' suoi semplicissimi affetti, che reputava delitto l' acconsentire a qualunque, straniero da Dio, comechè innocente e momentaneo diletto! E le rive il sanno di questo Sile, e le piazze e le vie di questa fortunata Città, che all'andar grave, al placido muover degli occhi, all' aria serena del viso, agli atti, al portamento, alla voce spirante soavità di paradiso, un Angiol forse più che mortal cosa credeano in lui di vedere. Il sanno le pareti e gli altari di questi Templi, che il vider mattutino intervenire alle davidiche salmodie, assistere alla celebrazione de' divini Misteri, ripurgar la purità della sua coscienza nel secondo battesimo, refocillarsi lo spirito coll' angelico pane, pendere muto ed immobile dalle labbra de' parlatori evangelici, e solo alfine, con Dio solo rimaso, giacer prosteso a piè degli altari, e offrirgli il fragrante olibano de' suoi purissimi voti; nè dipartirsi quindi, se non richiamatone dal vespertino suon delle squille, per farvi co' nuovi albori

sollecitamente ritorno. Me più che ogni altro luogo sel seppe quella romita celletta, già consapevole e custode fedele de' suoi notturni secreti. (Oh perchè il tempo edace, o più forse il raffreddamento della pietà dei posteri non ci lascia omai scorgere che guaste muraglie e confuse macerie ove fu questo felice ricetto santificato dalla dimora di Enrico?) Mortal lingua non è degno di esprimere, nè umano intelletto è atto a comprendere le alte cose e divine, che quelle invide pareti nascondeano ad ogni sguardo straniero. Ah io credo, o Signori, e di non errar credo, che il Paradiso fosse, il Paradiso stesso in quella stanza beata; credo che gli Angioli spesse volte nei silenzii della notte, od altri esseri più sublimi, ch' io non oso indicare, si facesser presenti in visione al semplice Enrico, e seco lui s' intertenesser lung' ora in soavi colloquii. E ben me ne fa fede il sospetto, che n' ebbe la pietosa sua ospite all' udirne più fiate dall' esterna soglia un indistinto bisbiglio, come di più persone che ragionassero insieme. Me ne fa fede, più ch'altro, il santo infingimento di Enrico, che inchiesto da lei, se vero fosse ciò ch' ella credea, simulandosi astratto, o volgeva altrove il cammino, o rispondea fuor di

senso all' importuna dimanda. Ma tutto nondimeno, e chi bene intende, tutto dicea con quel suo medesimo impaccio.

Deh che cuore, che sentimento era il tuo, o Enrico, in que' beati momenti, in cui dal mondo e da te stesso diviso t' immergevi nell' abisso infinito di tutte le celestiali delizie? Quali erano allora e le tenere parole interrotte col pianto, e gl' infiammati sospiri, e i palpiti amorosi, e i deliquii, e i rapimenti, e le estasi di paradiso, e tutti infine quegli arcani ed ineffabili effetti, che produce nelle anime pure il santo innamoramento di Dio? Ah voi ben v' accorgete, o Signori, che per estimar giustamente una semplicità sì sublime, converrebbe rescindere, come lui, quelle moltiplici cure, che ne distraggono quaggiù fra mille lusinghiere apparenze, converrebbe, per quanto è da noi, sceverar generosamente lo spirito da questa massa di corruzione e di fango, e in Dio in Dio solo tener fisi costantemente i pensieri e gli affetti; in una parola converrebbe al pari di Enrico essere semplici, per intender bene quanto fu semplice Enrico.

E poi ci maraviglieremo, che orando egli allo scoperto dinanzi ad una effigie di nostra

Donna, mentre i venti gli fremevano intorno, e sciaglieansi le nubi in dirottissima pioggia; non n' abbia riportato neppure un capello, non ch' altro, lievemente spruzzato? Ci maraviglieremo che al dipartirsi di quell'anima bella dalla corporea prigione, scossi da invisibile mano, i bronzi benedetti abbiano riempiuto quest'aria di soavissima inusitata armonia, e che un' insolita voce, uscita forse dal labbro non mortale, risonando per le vie di questa Città, fra il popolo immenso accorso all'ammirando spettacolo, ripetesse altamente: *E' morto il Santo, è morto il Santo?* Ci maraviglieremo, che intorno al venerando suo corpo, rimaso otto giorni esposto qua dentro alla pubblica divozione, una turba innumerabile di sciancati, di storpi, di assiderati, di muti, di ciechi e di sordi, paesani e forastieri, abbiano prodigiosamente ricovrato e robustezza e moto e calore e loquela e vista e udito, e pronta salute da qualunque altro fossero travagliati immedicabil malore? Anzi non è da stupire, o Signori, nemmeno del più stupendo fra tutt' i portenti, che sieno apparsi in Enrico: dir vo' di quel sangue, che il quarto giorno ed il quinto dal suo passaggio gli trasudò in copia dagli aperti pori della cute, e che raccoltosi

allora, dopo il giro di cinque secoli, incorrotto pur anche e fluido e vermiglio in quell'ampolla conservasi qual dalle vene scaturito fosse poc' anzi di vivente persona. Gran portento in vero s'è questo! Cinque cento volte si avvicendarono le stagioni dell'anno; la terra si ripopolò tante volte di nuovi abitanti; città e repubbliche e regni fiorentissimi un tempo scomparvero dalla superficie del globo; ed il sangue di Enrico, invariabile in mezzo il variare di tante vicende, rosseggia tuttavia come quel di che gli uscì delle vene; e il tempo, quell'insaziabile divoratore delle cose, che rode con tacito dente il bronzo ed il marmo, rispetta ancor quell'umore, che tratto fuor de' suoi vasi con tanta facilità si quaglia e corrompe. Ma ripeto, non è da stupirne, o Signori. Testimonianze solenni son queste, con cui Dio manifestar suole anche quaggiù la sublime dignità de' suoi Santi: nè per altra ragione ci pajono esse straordinarie ed insolite, come sono, se non perchè insolita e straordinaria fu anche la santità, alla quale il povero Enrico pervenne, camminando sempre nella sua semplicità al cospetto degli uomini, e alla presenza di Dio. *Pauper qui ambulat in simplicitate sua.*

Cessino dunque i nostri encomii, inferiori troppo, o magnanimo Enrico, alla eccelsa tua dignità; e Tu dall' alto delle sfere, ove spazii in tua gloria immortalmente beato, osserva la pompa, onde brilla per te al ricorrere dell'annua tua festività questo magnifico Tempio. Mentre sull' avello del crudel ricco, e del superbo filosofo è muta ogni lingua, e avara di pietosi uffizii ogni mano, dinanzi e quell'urna sacra, ove le tue sante ossa riposano, dopo cento e più lustri si curvano ancora ginocchia, si cantano inni, si ardono timiami, e Sacerdozio e Magistrato e Popolo innalzan suppliche e voti. Generazioni e generazioni, e genti a genti, quasi onde ad onde succedendosi, andarono a perdersi nell' obblivione e nel nulla; a Tu vivi ancora trionfator di tutte le rivoluzioni de'tempi; Tu vivi alla gloria, all' immortalità, all' amor vivi spezialmente, e alla memoria di questa avventurosa Città, che di te, un di vestito di carne, ed ora delle preziose tue spoglie, va ricca e superba. Deh tu parli a favor nostro, Anima avventurosa, un culto sì antico, una divozion sì costante, che a noi tramandata dai secoli andati passerà da noi sempre pura e sincera alle età che verranno. Ah ti rimembra, che questa fu pur la

tua patria, non già per necessarie condizion di natali, ma per libera scelta di tua volontà. Questo, sì questo è pur l'ospital suolo che te accolse pellegrino, te povero sostenne, te ricco ammirò delle più sublimi virtù; questi sono gli altari, testimoni una volta di que' piissimi affetti, che dal tuo cuore si alzavano ogni di al trono eccelso di Dio. Ora per sì care memorie, per tanti pegni di amore, che qui ne lasciasti, per quel sangue, per quelle reliquie venerabili, di che ti piacque arricchirne, ti scongiuriamo ad accogliere di costassù gli ossequii nostri e le nostre preghiere, e a far sì che gareggiamo alternamente, noi nell'offrirti i debiti omaggi della nostra pietà, e Tu nell'esserne ognor liberale del tuo Patrocinio.